

NON GUARDARLO NEGLI OCCHI

“Non guardare mai il nemico negli occhi”. Questo era l’imperativo del comandante Claudio durante l’addestramento dei novellini della brigata partigiana.

“Mira al bersaglio grosso e guarda la sua figura, come fosse un sacco. Se lo guardi negli occhi, non lo vedi per quello che è: un nemico. Una bestia. Di quelle bestie che hanno abbandonato tuo fratello Rino da qualche parte in Russia, quelle che hanno bruciato la fattoria dei Riccardi con le vacche dentro, quelle che hanno rubato le campane della chiesa e sparato alle gambe a Don Giulio. La pietà è morta!”

Non era stato difficile seguire quell’insegnamento durante le azioni di guerriglia. Armi contro armi; o tu o loro. Mirare al corpo era la cosa più facile, la più naturale; non dovevi neppure pensare, solo essere svelto. Tira, spostati, ricarica. Tira, spostati ricarica. O tu o loro. Poi via! Veloci e invisibili.

Ormai si diceva che tedeschi e fascisti fossero in rotta, ma qua e là nelle valli restavano dei cani sciolti, disertori e fuggiaschi che si isolavano in posti abbandonati, approfittando del fatto che le brigate partigiane stavano inseguendo il nemico verso la pianura. Ai ragazzi ed a qualche vecchio ancora in gamba era affidato il compito di controllare i capanni abbandonati, i valloni dei torrenti, qualunque posto insomma che potesse trasformarsi in tana per le bestie braccate. Perché finalmente la preda e il cacciatore si erano scambiati il ruolo.

Forse fra poco sarei ritornato da mia madre, dopo tanti mesi a guardarla da lontano, dopo tante ceste di pane e sacchetti di noci lasciati nel bosco. Restava questo ultimo compito da svolgere e mi sarei ripreso la mia giovinezza.

Dopo un paio di giorni di perlustrazioni, io e il vecchio Franco vedemmo dalla strada due figure in fuga verso il bosco, con zaini pesanti a tracolla. Si erano divisi ed avevamo deciso di inseguire quello che scendeva verso valle. Non volevamo arrivasse alle spalle di qualche altra pattuglia, per cui corremmo più veloci di lui nel bosco e fu facile chiudere la trappola al guado del torrente. Si arrese immediatamente; aveva una cinquantina d’anni, smagrito come un randagio. Quasi sorrideva. Forse perché si trovava davanti un ragazzo ed un vecchio, non gli passava neppure per la testa che avremmo potuto sparargli e farla finita. Chi aveva visto tanta gente uccisa e case bruciate nella propria terra, aveva mille buoni motivi per farlo.

Era la prima volta che prendevo un prigioniero, ma la presenza di Franco mi assicurava; lui sapeva cosa fare. Mi fece appoggiare la canna del fucile alla sua fronte, mentre lo perquisiva per bene; gli legò le mani dietro la schiena e lo spinse in direzione di una carraia che risalva verso la strada. Mi disse che lo avrebbe accompagnato fino al comando di brigata in paese, mentre io, che ero più veloce, avrei dovuto mettermi sulle tracce dell’altro soldato, stando a distanza e senza correre pericoli, aspettando il suo rientro.

Mi resi conto che chi stava scappando non era abituato a muoversi nei boschi mentre qualcuno ti braccava. Quella era una cosa che nei partigiani imparavi subito. Trovai subito un fazzoletto insanguinato e foglie sollevate dagli scarponi. Lo avrei catturato da solo, ormai avevo visto come si faceva. Questo era pure ferito.

Mi misi ad ascoltare i rumori del bosco. La maestra elementare ci portava ogni tanto fra gli alberi e ci faceva sedere in silenzio. “Usate le vostre orecchie come un setaccio per la vostra mente. Separate i rumori, dividete i cinguettii dal vento, le foglie che cadono dalla lucertola che ci corre sopra”. Segnava con una matita le sue osservazioni e al rientro in classe ci chiedeva di fare la stessa cosa. Una caramella per il più bravo. Nei partigiani era il contrario: il più distratto pagava pegno, spesso con la vita. Ringrazio ancora la maestra per avermi insegnato ad ascoltare. Sapevo cogliere il rumore

dei passi del soldato, avvicinandomi a piccoli tratti per non finirgli addosso, ma in modo da continuare a sentirlo senza confonderlo con le fronde mosse dal vento o il ronzio degli insetti. A un tratto il fruscio cessò; doveva aver raggiunto il prato sul fianco del monte, vicino all'essiccatoio delle castagne. Feci il giro più largo, tenendomi fra le frasche, verso un punto dove potevo vedere il capanno dall'alto.

Lo vidi. Si guardava intorno come avevo visto fare alle lepri. Si tolse la camicia e notai la fasciatura insanguinata stretta a un fianco. Era alto come mio fratello Rino, forse aveva pure la sua età. Non fosse stato per i capelli appena più chiari, avrei potuto pensare fosse lui. Era per il mio Rino che avevo abbracciato il fucile.

Chissà se quel soldato aveva anche lui una madre che lo aspettava a casa e, come la mia, accendeva ogni domenica mattina una candela in chiesa, per tenere viva la speranza che la guerra non le divorasse il figlio. Ma per mio fratello non ci sarebbe stata abbastanza cera nel mondo.

Forse anche quel giovane aveva un figlio piccolo che stava imparando a camminare, appoggiandosi ai muri ed alle seggiole, perché gli mancava la mano di un padre. Io mi ero trasformato da zio a papà per la piccola Sofia, perché Rino non era più tornato dopo l'ultima licenza, quando Sofia aveva solo un anno. Se l'era tenuta addosso per tutto il tempo, per respirare il suo odore e forse per scacciare il freddo che aveva sofferto al fronte. Da quando ero scappato sui monti, neppure io la avevo più vista. Chissà come era cresciuta. Chissà se mi avrebbe riconosciuto al rientro a casa, con ancora addosso tutto quel fango e quella puzza di cinghiale che mi portavo dietro.

Dicono che i tedeschi si sposano molto giovani. Il Fuhrer poi aveva bisogno di far crescere la razza ariana e di carne da mandare al macello, per cui probabilmente anche quel soldato aveva la sua Helga, la sua Sabine o la sua Ingrid da qualche parte. Quando me ne ero andato via, mia cognata Ada mostrava dieci anni più della sua età, con una bimba da crescere e sposa di un disperso.

“Non guardarlo negli occhi”.

Chi avevo dunque davanti? Un fratello? Un nemico? Un figlio? Una bestia? Un padre? Un soldato tedesco? Uno sposo?

“Non guardarlo negli occhi” ripeteva nella mia testa il comandante Claudio.

Girai alle sue spalle e mi misi in una posizione comoda per tenerlo sotto tiro. Avrei aspettato si voltasse, per poi gridargli di arrendersi. Domani sarei tornato a casa da mamma, da Ada, da Sofia.

“Non guardarlo negli occhi” gridava più forte il comandante Claudio.

“Il racconto finisce qui. La pagina dopo è strappata, chissà perché? Dobbiamo chiedere alla signora Cleo se sapeva di questo libricino nascosto dietro le casse in cantina”.

I ragazzi erano venuti a sgomberare la cantina di Cleo, per recuperare oggetti utili per il mercatino di beneficenza della parrocchia. Sara si era imbattuta in quel quaderno vecchio, chiuso con cura in una cassetta, insieme ad altri fogli di poesie, e non aveva resistito alla tentazione di leggerlo. La incuriosiva troppo quella grafia così aggraziata, quel tratto leggero di cui le aveva parlato sua madre. Aldo, il marito di Cleo, era stato per anni il maestro della scuola del paese ed aveva lasciato il segno nel cuore di tutti i suoi scolari, per la sua capacità di trasmettere conoscenza, sensazioni, emozioni, usando anche il linguaggio della poesia, che scriveva con quel tratto sottile ed elegante.

“Signora Cleo, di sotto abbiamo trovato questo. Mi devo scusare perché l’ho aperto per vedere cosa ci fosse dentro ed ho letto il racconto nel quaderno. Mi scusi tanto. Ma come mai il maestro Aldo non l’ha mai letto a nessuno? Forse non gli piaceva il finale che aveva scritto? Mamma non mi aveva detto che il maestro scrivesse racconti, oltre che poesie!”

“Non ti preoccupare, non ci sono segreti lì dentro! Quello che scriveva Aldo, è di tutti. Amava tanto la poesia e leggeva le proprie agli scolari perché si innamorassero anche loro della parola. Non smetteva di raccomandare ai suoi bambini di mangiare più libri che pane. E grazie per avere ritrovato quella scatola! Dopo che ho risistemato casa, non sapevo più dove fosse finita!”

Il ricordo inumidì gli occhi di nonna Cleo e Sara cercò di stemperare la malinconia: “Posso provare a finirlo io quel racconto? Potrebbero suonare le campane a festa per la fine della guerra, il protagonista scende e fa prigioniero il ragazzo del racconto. E magari dopo 30 anni si ritrovano da qualche parte in Germania! Mi dà il permesso?”

“Sai una cosa? Che il mio Aldo sarebbe contento di sapere che qualcuno ha finito la sua storia! Prendi su il libretto per ricopiarlo con calma, ma poi riportamelo, mi raccomando!”

Cleo salutò i ragazzi e andò a sedersi sulla poltrona. “Caro Aldo. Per tutta la vita hai sognato quel finale della storia. Spero che tu abbia potuto riscriverla dove sei adesso”.

Tirò fuori da un cassetto un vecchio foglio di carta stropicciato e lo rilesse, forse per la centesima volta.

Il ragazzo allentò la fasciatura e improvvisamente si mise una mano all’orecchio. Aveva sentito un suono lontano, che dalla mia posizione era impercettibile. Si girò nella mia direzione e forse vide un riflesso del fucile.

“Non guardarlo negli occhi” urlava il comandante Claudio.

Quel giovane tedesco probabilmente si spaventò e d’istinto afferrò la pistola, cercando la mia figura fra le fronde.

Mi vide.

Mi guardò negli occhi.

Lo guardai negli occhi.

Premetti il grilletto, e morimmo in due. Perché la guerra uccide anche i vivi.

In quell’esatto momento non fu più una bestia, un nemico, un soldato. Era rimasto il fratello, il figlio, il padre, il giovane sposo.

Quando sono sceso verso il capanno, ho sentito anch’io un suono lontano. Erano le campane che dicevano a tutti che l’inferno era finito.

Ho passato gli anni ad odiare il giorno in cui è rinata l’Italia, ma è morta la mia giovinezza. Ormai si avvicina il momento in cui si spegnerà la luce, ma la cosa non mi fa paura. Vorrei solo chiedere al Buon Dio di mettermi davanti quel ragazzo. Per riguardarlo negli occhi e chiedergli perdono.